

la mia battaglia per la ricerca contro la fuga dei cervelli



Chi ancora si domanda come mai tanti ricercatori italiani di talento scelgano di portare le loro idee all'estero probabilmente ignora la cronica inaffidabilità del sistema di finanziamento della ricerca pubblica in Italia. Mi riferisco alla totale assenza di certezze sull'apertura o meno di bandi di ricerca e sui tempi in cui se ne conosceranno gli esiti e alla mancanza di una struttura in grado di governare con standard internazionali le procedure di valutazione.

Non sono problemi che scopriamo oggi: questa crisi va avanti da decenni, con conseguenze evidenti. Nel 2021 una ricerca della Normale di Pisa, dell'Istat e del Jrc stimava una perdita pari a 14mila ricercatori in dieci anni. Fermare questa emorragia di competenze dovrebbe essere un'ossessione per ogni governo. Ma così non è mai stato. Dal 2007 la principale fonte di finanziamento competitivo della ricerca di base in Italia, dalla filologia classica alla sismologia alla biomedicina, è rappresentata dai bandi per i «Progetti di rilevante interesse nazionale» (Prin). Per il 2025 il Ministero dell'Università e della Ricerca (Mur) non ne ha previsto l'apertura. Le conseguenze probabili? Interruzione delle ricerche in corso, idee che restano nei cassetti, team di ricerca che si sgretolano e giovani studiosi che lasciano il Paese per continuare a lavorare su ciò per cui hanno studiato. L'andamento dei bandi Prin è discontinuo sia nella periodicità che negli importi stanziati. Anni interi – 2013, 2014, 2016, 2018, 2019 e

2021 – sono trascorsi senza alcun bando. Quando i bandi ci sono stati, le risorse disponibili erano del tutto inadeguate: 100 milioni nel 2010, 39 milioni nel 2012, 92 nel 2015. Nel 2021, con il Pnrr, il Mur aveva pubblicato un calendario di bandi con scadenze e somme certe. Sembrava un cambio di passo, ma poi qualcosa si è inceppato, confermando che i problemi della ricerca pubblica italiana non riguardano solo i fondi ma anche l'inefficienza di regole e strutture. Non si spiegano altrimenti iniziative e procedure anomale.

Invece di indire nuovi bandi, ad esempio, a dicembre 2024 il Mur ha disposto lo scorrimento delle graduatorie Prin del 2022: si riesumano «progetti-cadavere» di 30 mesi prima, senza considerare che le innovazioni intervenute nel frattempo potrebbero averli resi obsoleti, e impedendo a nuove idee di emergere. È come assegnare gli Oscar 2025 ai candidati non-vincitori di tre anni fa, escludendo i film attuali. Sempre a fine 2024, è arrivato il terzo bando del Fondo italiano per la scienza, Fis 3, mentre i ricercatori italiani attendevano ancora gli esiti del Fis 2, chiuso a novembre 2023. Il Fis nasce nel 2021 ispirandosi al modello europeo dello European Research Council (Erc). Come i bandi Erc originali, prevede tre categorie di finanziamento: Starting, Consolidator e Advanced, in base alla carriera del ricercatore. Ma qui finiscono le somiglianze. Le valutazioni dei Fis, che possono arrivare ad assegnare 2, 5 milioni di euro per progetto, si riducono a poche e generiche parole (è così per tutti i bandi italiani), negando il diritto del ricercatore di conoscere le ragioni per cui il suo progetto è stato scartato (o approvato) e poter lavorare sui punti deboli.

A ciò si somma l'aleatorietà dei tempi di risposta: 18 mesi per gli esiti del Fis 1, 13 per il Fis 2. Inoltre, mentre il tasso di successo degli Erc Advanced è stato del 13, 9% nel 2024, quello dei bandi Advanced del Fis 2 è di appena il 2, 92%. Più una lotteria che una selezione scientifica. In una mozione che sarà discussa domani in Senato ho elencato queste (e altre) problematiche, chiedendo al governo un impegno concreto affinché si stabilizzino annualmente i bandi Prin con almeno 350 milioni di euro, fissando tempistiche certe e garantendo valutazioni con standard europei. Soprattutto, chiedo l'istituzione presso il Mur di una commissione di esperti che elabori una proposta per la creazione di un'Agenzia per la ricerca (l'Italia è l'unico Paese europeo che non ne ha una) o comunque di una struttura indipendente sia dall'accademia che dalla politica per gestire la valutazione e l'assegnazione dei fondi pubblici alla ricerca.

Da decenni, la crisi del sistema di finanziamento alla ricerca pubblica si scontra con governi di ogni colore, indifferenti, nei fatti, al compito di promuovere talenti nell'interesse della competitività del Paese. In questo contesto, una comunità scientifica frammentata, invece di ribellarsi in blocco, tace o si lamenta a seconda se sia risultata vincente o perdente nella spartizione delle (poche) risorse pubbliche disponibili. È tempo che la comunità politica, al di là delle appartenenze, affronti le politiche della ricerca con una visione strutturale, allineando gli standard italiani a quelli del resto d'Europa. La mozione di domani è un piccolo strumento per iniziare a farlo, affinché i nostri giovani studiosi possano smettere di emigrare a migliaia ogni anno in cerca di un futuro che qui non riescono

neppure a immaginare. —

*Docente della Statale di Milano

e senatrice a vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA